

Annali del Dipartimento di Filosofia (Nuova Serie), XVI (2010), pp. 161-175

Che cos'è il tempo soggettivo?

GABRIELE MINIAGIO

This article explains the concept of subjective temporality (s. t.) as time of feeling distinct from that of sense data. Husserl's transcendental approach is criticized as it misplaces this distinction and deals s. t. as a mere product of synthesis made from a non temporal ego. S. t. is thus identified in the continuous self perception of the body. Sensorial data are localized in the body and perceptual data are subject to its kinesthesia. Hence the body is the real subject of the experience.

Keywords: *time, subject, subjective, duration, body.*

La filosofia occidentale, da Agostino sino a Bergson e Husserl, ha tematizzato una dimensione soggettiva del tempo, distinta da quella cosmologica e oggettiva. Per impostare la questione su un terreno fenomenologicamente rigoroso, dobbiamo fissare alcuni punti preliminari:

1. il tempo soggettivo *non è la durata del dato di sensazione*, pensato in contrapposizione ad una durata oggettiva; questa differenza, che si riscontra per esempio quando una luce si spegne improvvisamente e ancora avverto la sua percezione durare in me, nel modo della ritenzione, è un primo passo teorico, ma non è ancora sufficiente: infatti, esaurito il durare ritenzionale, non finisce l'attività percettiva cosciente;
2. *il tempo soggettivo non è una semplice somma di vissuti*: se un suono e un colore sono appresi come successivi, essi non appaiono e scompaiono come puntiformi folgorazioni, ma vi è un continuo, unitario *sentir-li*; in caso contrario avrei tante coscienze quanti sono i vissuti; d'altra parte, anche quando sono appresi nello stesso istante, si richiede non la loro somma, ma una coscienza unitaria che li avverte come contemporanei;
3. la durata del *sentir-li*, che si stende fra un suono e un colore e che continua ancora quando il primo cede il passo al secondo, non potendo consistere né nell'uno né nell'altro, è in un continuo implicito

sentir-si; l'apprensione ininterrotta dei vissuti sta quindi nel fatto che essi sono riferiti a *un soggetto che dura e che in qualche modo si avverte presente nel loro decorso*;

4. vi è quindi un *durevole polo d'affezione che è una durevole autoaffezione: è in ciò il tempo soggettivo*.

Eccoci allora al punto: che cos'è questo implicito sottogiacente *sentir-si*, questo ritmo profondo che sembra accompagnare ogni vissuto e centrarlo sul senziente? Non è forse uno pseudoconcetto, privo di referente, un'indebita ipostatizzazione compiuta dalla tradizione filosofica occidentale da Cartesio in poi?

Questi problemi non potranno essere risolti fino a che non avremo introdotto un elemento decisivo: la *durevole autoaffezione soggettiva*, che pure, come abbiamo appena visto, è condizione dell'apprensione unitaria dei vissuti, si costituisce in essi; è il loro presupposto solo nella misura in cui li presuppone.

Con ciò non siamo di fronte ad un circolo vizioso, ma a quella *struttura di reciproca determinazione che, all'interno della sensorialità, lega il polo soggettivo dell'affezione al 'che cosa' della sensazione*; non possiamo infatti avere né un puro esser cosciente privo di materia sensoriale, né una materia sensoriale che non sia attraversata dall'esser cosciente: un dolore che non sia coscio non è un dolore, così come un *sentir-niente* è un non sentire; i due aspetti non possono essere separati né realmente né logicamente.

In termini fenomenologici classici possiamo dire: *non sono esperibili di per sé né un soggetto puro né una pura yle*; non c'è un dolore, un piacere, un qualunque dato sensoriale che non implichi in qualche modo il sentirmi, così come non c'è mai un sentirmi che non sia in un dolore, in un piacere o in un qualunque dato sensoriale.

Ecco che allora il vissuto risulta composto da due fattori che non possono essere presi al di fuori della loro relazione, come gli opposti correlativi aristotelici:

- un polo d'affezione soggettiva, il fatto del sentire, che possiamo chiamare con Husserl polo io;
- una materia¹ sensoriale, il 'che cosa del sentire', che abbiamo chiamato, sempre con Husserl, yle.

¹ Uso ovviamente il termine materia non nel senso delle *Ricerche Logiche*, ma nel senso della yle, presente nelle *Idee*. Nella materia comprendo sia ciò che comunemente si chiama dato di sensazione (il dolore) sia ciò che si chiama dato percettivo. Per la diversa modalità in cui il polo io è ad essi riferito si veda alla fine.

A questa struttura Sartre ha dato il nome illuminante di *Cogito preriflessivo*².

Il polo io è dunque interno al vissuto ed è in un rapporto di determinazione reciproca con la materia sensoriale. Da questo primo risultato dobbiamo andare oltre, verso il problema della temporalità soggettiva. Per impostarlo al meglio ricapitoliamo quanto emerso:

1. le durate di diverse qualità sensoriali (dolore, piacere, ecc.) sono comprese nella durevole (preriflessiva) coscienza di sé;

² «[...] ogni coscienza posizionale dell'oggetto è nel medesimo tempo coscienza non posizionale di se stessa. La riflessione non ha quindi alcun privilegio nei riguardi della coscienza: non è la prima che rivela la seconda a se stessa. Al contrario è la coscienza non riflessiva che rende possibile la riflessione; c'è un cogito preriflessivo che è la condizione del cogito cartesiano. [...] ogni esistenza cosciente esiste come coscienza di esistere. Ora si comprende perché la prima coscienza di coscienza non è posizionale: essa fa tutt'uno con la coscienza di cui è coscienza. Si determina contemporaneamente come coscienza di percezione e come percezione. Le esigenze della sintassi ci hanno costretto a parlare della 'coscienza non posizionale di sé'. Ma non possiamo adoperare più a lungo quest'espressione, in cui il *di sé* risveglia ancora l'idea di conoscenza (metteremo d'ora in avanti il 'di' fra parentesi per indicare che risponde solo ad un'esigenza grammaticale). [capoverso] Questa coscienza (di) sé non va considerata come una nuova coscienza, ma come *il solo modo possibile di esistere per una coscienza di qualche cosa*. Come un oggetto esteso è necessitato ad esistere secondo tre dimensioni, così un'intenzione, un piacere, un dolore non potrebbero esistere che come coscienza immediata (di) se stessi. L'essere dell'intenzione non può essere che coscienza, altrimenti l'intenzione non sarebbe alcunché nella coscienza. [...] Il piacere non può distinguersi – neppure logicamente – dalla coscienza del piacere. La coscienza (di) piacere è costitutiva del piacere, come il suo modo di esistere, la materia di cui è fatto e non come una forma imposta successivamente ad una materia edonistica. Il piacere non può esistere prima della coscienza (di) piacere. [...] Reciprocamente bisogna evitare di definire il piacere mediante la coscienza che se ne ha. [...] Non c'è prima una coscienza che riceva poi l'emozione 'piacere', come un'acqua che si colora, come non c'è prima un piacere (incosciente o psicologico) che riceva poi la qualità di cosciente, come un fascio di luce»: J.P. Sartre, *L'être et le néant*, Gallimard, Paris 1943; trad. it. *L'essere e il nulla*, a cura di G. Del Bo, NET 2002, pp. 19-21. Quando si è chiamato in causa il polo io, dunque, non si voleva in alcun modo sostenere né un primato dell'*autocoscienza*, né un primato della *riflessione*, ma ci si limitava a mostrare come sia fatta la sensorialità. Quanto all'*autocoscienza*, infatti, non si dà mai un io=io preliminare ed esperibile per sé, che poi ingloba la materia sensoriale, poiché, come abbiamo già detto, l'uno non è né concepibile né esperibile senza l'altro; l'io=io è un *vacuum* fenomenologico. Lo stesso vale per il problema della riflessione: non può esserci un atto di secondo livello che *ab extrinseco* introduce in un vissuto sensoriale di primo livello l'aspetto soggettivo, perché, se così fosse, esso, tutte le volte che non gli accadesse di essere investito da una riflessione esplicita, sarebbe una paradossale sensazione non-sentita. Ma su questi temi torneremo in seguito.

2. la coscienza di sé (polo io) non è separabile dalle qualità sensoriali.

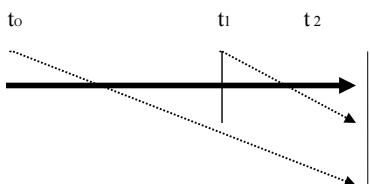
Ora il problema è come stiano insieme questi due punti: come può un polo io, immanente a una singola materia sensoriale (2), dilatarsi al di là di essa, verso un'altra materia, numericamente o specificamente diversa (1)? *Se il polo io è interno al vissuto sensoriale (2), come può essere lo stesso quando questo viene sostituito da un altro vissuto (1)?* Se esso è indissociabile dalla sua materia qualitativa, come può durare quando essa (per esempio una percezione visiva) viene meno e cede il campo a un'altra (per esempio una sensazione auditiva)? Se il durare del polo io non è né quello di un suono né quello di un colore, di che cosa si tratta? Se si dà un sentir-li sentendo-si, che cos'è questo 'si'?

Il problema ha quindi tale struttura:

- fra una sensazione sonora e una sensazione visuale vi deve essere una continuità d'apprensione;
- tuttavia un suono può durare soltanto nello stesso suono, non in un suono diverso né tantomeno in un colore;
- questa *continuità*, dunque, non è quella dell'aspetto materiale del vissuto, ma quella del *polo-io*, ossia del sentir-si;
- ma come può esserci una temporalizzazione del sentire soggettivo *distinta* dalla materia sensoriale, se i due aspetti all'interno di un vissuto sono realmente *inseparabili*? Dobbiamo quindi tenere insieme la *continuità* del polo-io in materie differenti (per numero o per specie) e la sua *inerenza* a ciascuna di esse.

Prima di rispondere facciamo una rapida incursione nella fenomenologia husserliana della temporalità, per sottolineare come essa non risponda al problema, ma *scivoli inesorabilmente verso una soggettività atemporale che, paradossalmente, non può essere più pensata come soggettività*.

Cominciamo da una differenza chiave: Husserl distingue fra *tempo immanente* e *tempo pre-immanente*. Nessuno dei due tuttavia è il tempo soggettivo così come lo abbiamo caratterizzato sopra. Per capire perché guardiamo allo schema che li rappresenta.



Nella prima forma di temporalità (l'*intenzionalità trasversale*, rappresentata da un punto che si muove lungo le frecce diagonali) prendo di mira *il singolo dato* sensoriale nel suo durare ritenzionale, per esempio una nota che ancora avverto risuonare quando il pianoforte non la produce più. Nella seconda (l'*intenzionalità longitudinale*³, rappresentata da una linea verticale che unisce il dato ritenzionalizzato – in basso – e il novum della percezione – in alto) prendo di mira *tutto il flusso* in cui si iscrive⁴: da una parte dirigo la mia attenzione *solo sulla ritenzione attualmente operante* (la nota trattenuta dalla coscienza), dall'altra sul connettersi di questa ritenzione con *un ulteriore elemento, che non è più una ritenzione, ma una sensazione originaria* (un'altra nota percepita).

Da un lato, dunque, il punto-ora è riempito dalla ritenzione, dall'altro è riempito *dalla ritenzione più la sensazione originaria*. Nel tempo immanente si costituisce quindi la *coscienza di durata*, mentre nel tempo pre-immanente si dovrebbe costituire la *durata complessiva della coscienza*, per via dell'unione del dato ritenzionalizzato col *novum* percettivo. Ma dov'è qui il tempo soggettivo? Dov'è il polo io durevole?

³ «Se mi dirigo sul suono e quindi mi immergo attenzionalmente nella *intenzionalità trasversale* [...] ecco là il suono che dura e, nella sua durata, continuamente s'estende. Se invece mi atteggio secondo l'*intenzionalità longitudinale* e mi dirigo su ciò che in essa si costituisce, spostato riflessivamente lo sguardo dal suono (che ha avuto la sua determinata durata) a quello che nell'insieme istantaneo è, in un punto, il *novum* della sensazione originaria ed a ciò che, secondo una serie istantanea continua, con esso viene insieme riprodotto. Il riprodotto è la coscienza passata secondo la sua serie di fasi [...] e quindi, nel continuo avanzare del flusso di coscienza, colgo la serie riprodotta della coscienza defluita, col punto limite della sensazione originaria e la costante retrocessione di questa serie dovuta al sopravvenire dell'elemento riprodotto e di quello nuovo delle sensazioni originarie»; E. Husserl, *Zur Phänomenologie des inneren Zeitbewusstseins* (1893-1917), *Husserliana* XI, Martinus Nijhoff, den Haag 1966, p. 380; trad. it. *Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo*, a cura di A. Marini, Franco Angeli, Milano 1981, p. 364.

⁴ «[...] è nell'uno e unico flusso che si costituisce l'unità immanente del suono e insieme l'unità del flusso stesso nella coscienza. Per strano (se non assurdo) che possa sembrare è proprio così: il flusso di coscienza costituisce la sua propria unità e ciò è spiegabile in base alla sua stessa costituzione essenziale. Lo sguardo può innanzitutto orientarsi *attraverso* il processo di coincidenza delle fasi, intese come intenzionalità del suono, entro il continuo avanzare del flusso. Lo sguardo può però anche scorrere *lungo* il flusso, su un tratto del flusso, sul trapasso della coscienza fluente dall'inizio alla fine del suono. [...] ogni adombramento di coscienza del tipo 'ritenzione' ha una doppia intenzionalità: l'una è quella che serve per la costituzione dell'oggetto immanente, del suono, cioè quella che chiamiamo 'ricordo' del suono (appena sentito); l'altra è quella costitutiva dell'unità di questo ricordo primario nel flusso, ossia: la ritenzione, per il fatto di essere ricordo del suono, è anche riproduzione della defluita sensazione di suono, più esattamente della sensazione originaria»; Husserl, *Zur Phänomenologie des inneren Zeitbewusstseins*, cit., pp. 378-379; trad. it. cit. pp. 362-363.

Non abbiamo che due possibili risposte: o *sono percezione, ritenzione e protensione a produrre l'unità-io o è un'unità io già data a percepire, ritenere, protendersi*. In termini più chiari: o il polo io è il prodotto della temporalità dei vissuti o è il suo presupposto.

Nella prima soluzione il polo io:

- è generato dalle dinamiche percettive, protensionali e ritenzionali;
- si identifica col tempo pre-immanente.

Nella seconda:

- è un'unità che c'è già;
- quest'unità percepisce, si protende e trattiene e così *produce* il tempo pre-immanente;
- essendo ciò che produce il tempo, essa è in se stessa atemporale.

Prima di dare una risposta, occorre prevenire un'obiezione, quella per cui proiettare indietro verso gli scritti sul tempo la problematica del polo io sarebbe filologicamente illegittimo. Ciò è smentito dallo stesso Husserl, che, anche dopo la svolta trascendentale, non rinnega gli scritti sulla temporalità e ne parla anzi come di un livello di *Urkonstitution* primo e fondante; egli ha quindi considerato compatibili, a un certo punto, le due prospettive⁵. D'altra parte, è proprio negli scritti sul tempo che egli pone l'esigenza di una durata della coscienza distinta dalla coscienza di ciò che dura, ossia di un soggetto dell'esperienza vissuta che o s'identifica col tempo o lo costituisce.

Ora, con gli elementi che abbiamo, la seconda via sembra obbligata⁶. Vediamo perché: una volta che la sensazione sonora si è esaurita come sensazione e si è ritenzionalizzata, essa è appresa insieme ad una nuova sensazione; sorge però un problema: come possono essere sentiti *non solo*

⁵ «L'assoluto trascendentale che abbiamo raggiunto per mezzo delle riduzioni in verità non è l'ultimo, ma è qualcosa che a sua volta si costituisce in un certo senso più profondo e del tutto caratteristico, avendo la sua sorgente originaria in un ultimo e vero assoluto»: E. Husserl, *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie. Erstes Buch. Allgemeine Einführung in die reine Phänomenologie*, *Husserliana III/1 e III/2*, Martinus Nijhoff, den Haag 1976, p. 163; trad. it. *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica. Volume I. Libro primo. Introduzione generale alla fenomenologia pura*, a cura di V. Costa, Einaudi, Torino 2002, p. 203. Cfr. anche E. Husserl, *Cartesianische Meditationen und Pariser Vorträge*, *Husserliana I*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht 1950, p. 109-111; trad. it. *Meditazioni cartesiane*, a cura di F. Costa, Bompiani, Milano 1988, pp. 100-101.

⁶ Non è questa naturalmente la nostra tesi. La conclusione verso un'unità della coscienza che c'è già è dovuta ad un elemento che ancora manca: l'apprensione dello schema corporeo.

contemporaneamente, ma nella stessa coscienza il suono ritenzionalizzato e il nuovo suono percepito? Se sono due vissuti, che cos'è il sentire unitario che li tiene insieme?

Prendiamo un suono che nell'istante t_1 è percepito e che si ritenzionalizza nell'istante t_2 ; in questo stesso istante si dà un *novum* percettivo, un altro suono. Tuttavia il vissuto ritenzionale e quello percettivo devono essere non solo contemporanei, ma devono essere sentiti dalla stessa coscienza; che cos'è che garantisce questa unificazione?

Seguendo Husserl si potrebbe dire che l'elemento unificatore è la protensione e il suo riempirsi: in t_1 vi sarebbe un primo vissuto percettivo, contenente in se stesso una protensione, e in t_2 esso scivolerebbe nella ritenzione, mentre quella che era la *sua* attesa protensionale si riempirebbe di una nuova percezione. *La nuova percezione, pertanto, non sarebbe un secondo vissuto, ma la modificazione dell'attesa protensionale del primo*, ossia appunto il riempimento, così come *la ritenzione sarebbe la modificazione del suo carattere originariamente percettivo*.

Ora questa soluzione presenta il problema di non riuscire a chiarire come si unifichino vissuti relativi a diversi campi estesiologici: in che senso un'attesa protensionale, relativa a un suono, si riempie di un colore? Dal punto di vista dello Husserl di Idee I, che riassume la problematica temporale in quella trascendentale, la risposta è obbligata: vi è un'unità io originaria che percepisce, si protende e ritiene; in questo modo materie relative a diversi campi estesiologici sono già riferite ad una coscienza unitaria.

Ne viene che *non è la temporalità a costituire il polo io, ma è un polo io atemporale a costituire la temporalità*.

Il risultato è quindi questo: *il tempo soggettivo*, così come lo abbiamo inteso noi, *non c'è più*; si dà solo un tempo iletico⁷, una durata della materia sensoriale, costituita dalle prestazioni ritenzionali, percettive e ritenzionali di *una soggettività costitutiva ultima, che non è però essa stessa temporale*⁸. Husserl del resto lo dice esplicitamente:

⁷ La questione, naturalmente, dal punto di vista della filologia husserliana, è controversa, perché si potrebbe pensare che queste operazioni non prendano di mira solo un materiale iletico, ma anche se stesse e che quindi vi sia un tempo soggettivo nella loro continuità e intreccio reciproco; tuttavia il testo husserliano fa capire chiaramente che nell'intenzionalità longitudinale si prende di mira l'unificazione fra il suono ritenzionalizzato e il suono percepito: altri termini queste operazioni soggettive sono transitivamente rivolte alle materie, non riflessivamente a se stesse.

⁸ Gli inediti confermano questa direzione come il telos del pensiero husserliano sul tempo: «[...] l'io in quanto identico polo per tutte le esperienze vissute e per tutto ciò che è racchiuso onticamente nell'intenzionalità dei vissuti, (per esempio la natura intenzionata, in quanto intenzionata) è il polo per ogni successione temporale e in quanto tale, è necessariamente 'sovra' temporale; l'io, per il quale il tempo si costituisce, per il quale c'è la temporalità, un'oggettività individualmente singolare nell'intenzionalità della sfera

Dunque la sensazione, se con questa parola si intende *la coscienza* (non il rosso, suono, ecc., durativo immanente, cioè il sentito), *e così la ritenzione, la rimemorazione, la percezione ecc., sono atemporalì, ossia nulla che sia nel tempo immanente*⁹.

Il tempo soggettivo scivola dunque nell'iletico, mentre l'unità io è atemporale; da qui alla prospettiva egologica forte degli inediti il passo è breve. Questa soluzione, tuttavia, è gravida di problemi. Infatti, se il polo io è atemporale, esso dà luogo ad un nuovo aut-aut, che in entrambi i casi porta ad un vicolo cieco. Analizziamo quindi i due corni del dilemma:

- o questo polo io non costituito è *separato* dalla materia sensoriale del vissuto
- o non lo è.

Supponiamo che il polo io sia separato dalla massa patica dei vissuti; in questo caso esso *perderebbe il proprio carattere di soggetto per farsi pura funzione*; infatti se ciò che è sentito è solo la materia ed è su di essa che si volgono estrinseche azioni percettive, ritenzionali e protensionali, ne viene

di vissuto, tuttavia, quanto a sé, *non è temporale*»: E. Husserl, *Die Bernauer Manuskripte über das Zeitkonstitution* (1917/18), *Husserliana XXXIII*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht 2002, p. 277; trad. mia. La soluzione di Husserl è quindi radicale: *il tempo si costituisce per un polo-io atemporale*. Altrettanto chiaro è l'aspetto della *fenomenizzazione congiunta*: «La costituzione degli enti di diversi gradi, mondi e tempi, ha due presupposti originari, due fonti originarie [...]: 1) il mio originario io in quanto fungente, in quanto io originario nelle sue affezioni e azioni, [...], 2) il mio originario non-io in quanto flusso originario della temporalizzazione [...] Entrambi i fondamenti originari, tuttavia, sono qualcosa di unico, inseparabile e trattati così per sé astrattamente»: E. Husserl, *Späte Texte über Zeitkonstitution* (1929-1934). *Die C-Manuskripte, Husserliana, Materialien Bb. VIII*, Springer, Dordrecht 2002, p. 199; trad. mia. Il flusso patico dei vissuti, il tempo, è chiamato addirittura *non-io*. Fra i due si istituisce una relazione; per rendere più agevole la complessa situazione fenomenologica Husserl adotta la metafora del matrimonio: «[...] uno strato egologico delle affezioni e delle azioni temporalizzate si sposa con quello in origine iletico»; ivi, p. 100; trad. mia.

⁹ Cfr. E. Husserl, *Zur Phänomenologie...*, cit., pp. 334-335; trad. it. cit. p. 327. Credo che qui Husserl usi il termine immanente non in senso tecnico; le operazioni costitutive protensionali e ritenzionali non possono infatti essere neanche nel tempo pre-immanente. È vero che Husserl dice che costituente e costituito coincidono, ma solo per dire che, nella problematica temporale, non c'è un regresso all'infinito nel pensare che il tempo si costituisce nella coscienza e che la coscienza è nel tempo: la costituzione dell'una è la costituzione dell'altra, anzi, propriamente sono la stessa cosa. Naturalmente il problema è vedere quali siano le condizioni di possibilità di questa costituzione: ed è qui che s'insinua nel pensiero di Husserl la necessità di un'unità atemporale. Insomma qui Husserl vuol dire che ritenzione, protensione e percezione non sono nel tempo, poiché sono le sue condizioni di possibilità.

che questa unità soggettiva formatrice di tempo non si volge mai su se stessa, non ha quella dinamica dell'autoriferimento tipica di ciò che chiamiamo soggetto. La questione del resto è molto più chiara di quanto non possa sembrare: *che cos'è un soggetto al di là del sentire?* Esso è ancora tale?

Ecco quindi il paradosso. *Un'unità coscienziale già costituita e data separatamente dai vissuti, un'unità non sentita, non ha più niente di soggettivo.* Husserl arriva in qualche modo a rendersene conto:

Bisogna però seriamente riflettere se sia necessario assumere una coscienza ultima che sarebbe necessariamente una coscienza inconscia; infatti, in quanto intenzionalità ultima, essa non può essere oggetto d'attenzione (se il fare attenzione presuppone come già data un'intenzionalità), quindi non può mai, in questo senso particolare, giungere alla coscienza¹⁰.

Ma veniamo al secondo corno del dilemma: il polo io è dato nella massa patica dei vissuti, ma *non* è separato da essi¹¹; i due aspetti sarebbero logicamente distinti, ma non realmente separati. Ma come può allora essere qualcosa di atemporale senza che questo provochi una contraddizione interna?

Anche questa ipotesi, dunque, si rivela fragile: se è vero che polo io e materialità sensoriale occorrono sempre insieme – lo abbiamo detto fin dall'inizio, del resto – essi devono tuttavia supportare proprietà compatibili; *ma il polo io è stato assunto come atemporale, mentre la materia sensoriale è temporale: le due determinazioni sono contraddittorie* e due contraddittori non possono essere nello stesso sostrato, se non alternandosi nel tempo, il che è inconcepibile, perché il tempo è proprio uno dei due contraddittori¹².

¹⁰ Cfr. E. Husserl, *Zur Phänomenologie...*, cit., p. 382; trad. it. cit. pp. 365-66. È evidente che quest'unità non può consistere in un Es che costituisce il tempo, ma deve essere un a coscienza; esigevamo infatti un'unità cosciente in grado di connettere ritenzione e percezione.

¹¹ A questa soluzione sembra corrispondere l'enigmatica espressione husserliana secondo cui il polo io sarebbe rispetto ai vissuti una sorta di *trascendenza nell'immanenza*. «Se dunque, dopo aver messo fuori circuito il mondo e la soggettività empirica che appartiene al mondo stesso, ci rimane come residuo un io puro (e per principio uno diverso per ogni corrente di vissuti), con lui ci si presenta una specie singolarissima di trascendenza – non costituita – una *trascendenza nell'immanenza*»: E. Husserl, *Ideen*, cit., pp. 109-110; trad. it. cit., pp. 143-44. Questa espressione potrebbe essere tradotta così: *la distinzione fra polo io e materialità qualitativa del vissuto è logica, ma non reale*; il polo io è qualcosa che non si può mai dare senza la materia sensoriale (immanenza), pur restando un momento logicamente altro e definibile per sé (trascendenza). Insomma polo io e materialità sensoriale sono fattori distinti dell'esperienza vissuta, ma vi si fenomenizzano sempre congiuntamente, così come accade, nell'apriori materiale, a 'estensione' e 'colore'.

¹² Per evitare queste conclusioni si potrebbe ricorrere ad una presunta legge dialettica del reale, a cui il vissuto, atemporale nel polo io e temporale nella materia qualitativa,

Ecco perché non si può sostenere che vi è un polo io atemporale, logicamente distinto dalla materia, ma che si fenomenizza con essa nel vissuto: quest'ultimo verrebbe lacerato dal fatto che *le sue componenti supportano proprietà contraddittorie*.

L'incursione nella fenomenologia husserliana della temporalità aveva lo scopo di mostrare l'insostenibilità teorica di una posizione che considera il tempo come il prodotto di un'unità costituente soggettiva di natura atemporale.

Ma con questo non abbiamo risposto ai problemi emersi finora e riguardanti *un polo io che non sia presupposto, ma anzi che si costituisca temporalmente*. Possiamo raccoglierci in due nuclei, uno, per così dire, diacronico e l'altro sincronico.

1. Se il polo io è interno al vissuto sensoriale, come può essere lo stesso quando questo viene sostituito da un altro vissuto? *Se esso è indissociabile dalla sua materia qualitativa, come può durare quando questa (per esempio una percezione visiva) viene meno e cede il campo a un'altra (per esempio una sensazione auditiva)?*
2. Se il polo io è interno ad ogni vissuto, come può una singola materia sensoriale ritenzializzata essere non solo contemporanea, ma anche relativa alla stessa coscienza che sta percependo?

Con le prima questione siamo alla ricerca di qualcosa che dura tra un vissuto e quello successivo; con la seconda siamo alla ricerca di qualcosa

non farebbe eccezione: 'esteso' 'non è' 'colorato' e dunque anche su un sostrato esteso e colorato vi sarebbero caratteristiche contraddittorie; perciò anche il vissuto potrebbe essere temporale e atemporale. Ora, però, nell'esempio sopra citato il 'non-colorato', che è presupposto da 'esteso', *non è l'opposto contraddittorio* di 'colorato', non significa cioè che le caratteristiche essenziali di 'esteso' *escludono* il colore, ma semplicemente che *non lo comprendono* e che esse possono aggiungervi; quindi un x può avere tutte le caratteristiche definitorie dell'estensione e in più essere colorato; il 'non' non vuol dire esclusione, ma non-comprensione e dunque determinabilità. Per contro 'temporale' e 'atemporale' sono *opposti contraddittori*: atemporale è detto di qualcosa in modo tale che dalle sue caratteristiche definitorie il tempo è *escluso*, non semplicemente *non-compreso*. D'altra parte si può ricorrere all'argomento per cui sensorialità e accentramento egologico si predicerebbero del sostrato nel modo dell'*essere-in* e dunque non trasferirebbero su di esso le loro note definitorie, evitando così la contraddizione. Tuttavia neanche questa strada è praticabile: sottraendo queste due caratteristiche, infatti, non rimarrebbe in piedi alcun discorso definitorio di ciò che un vissuto è. Insomma, al di là delle sottigliezze mereologiche: è contraddittorio che il polo io sia atemporale e la materialità qualitativa sia temporale.

che in uno stesso istante centra su di sé ritenzione e percezione. Diacronia e sincronia del tempo soggettivo, dunque.

La risposta di un trascendentalismo egologico ad entrambe le questioni era: un'unità io già costituita; ne abbiamo visto i paradossi. La nostra risposta è: lo *schema corporeo*.

Cominciamo dal primo punto: il tempo soggettivo, il sentir-si unitario, che dura tra un vissuto e l'altro e costituisce l'unità della coscienza, è *la continuità di autoapprensione dello schema corporeo*. Materie sensoriali diverse (per numero o specie) sono implicitamente in relazione ad organi di senso e questi ultimi si danno come articolazioni di un unico corpo, la cui autoapprensione è qualcosa di durevole; nonostante giaccia sullo sfondo, essa può essere sempre riattivata.

Il dato visivo dunque è *mio* perché so già implicitamente dov'è il mio occhio e qual è il suo potere nel farlo apparire in un modo piuttosto che in un altro – si pensi alle cinestesi; senza questo *agere* un dato fenomenologico 'esterno', distinto dal mio corpo, non potrebbe mai essere mio. Lo stesso vale per un successivo dato visivo e auditivo: anche in questo caso esso è mio perché so già implicitamente dov'è il corrispondente organo di senso e qual è il suo potere. Detto questo la loro unità temporale è facilmente spiegabile: tra l'uno e l'altro si stende l'implicita autoapprensione unitaria del *corpo vivo*, che è dunque il centro verso cui convergono i dati percettivi solo in quanto è il centro di possibili azioni percettive su di essi.

Non c'è allora un'unità-io atemporale (e a-spaziale) autoriferita che polarizza su di sé un dato visivo e poi un dato auditivo, né tanti poli io polverizzati nei diversi vissuti, ma *un'unità che potremmo chiamare somato-senso-motoria*. Ciò che Aristotele chiamava senso comune e Kant unità dell'appercezione, dunque, non è altro che il corpo vivo.

Vi è quindi un'autoapprensione in cui il percipiente e il percepito sono lo stesso, ma non nel senso di una struttura logico-dialettica che apparterrebbe all'Io assoluto autoriflettente, bensì nel senso di una dinamica fenomenologica reale, in cui *un soggetto d'apprensione può costituirsi come unitario solo quando prende le fattezze del corpo vivo e del suo agere, cosa che non potrebbe fare se fosse un non-luogo trascendentale*.

La grande differenza rispetto al trascendentalismo egologico inoltre è nel richiamo non solo alla spazialità del corpo vivo, ma anche alla genesi temporale del polo io: quello, infatti, per spiegare come i vari vissuti, contemporanei o successivi, siano miei, postula un'unità-io che è originaria, semplice, non costituita; lo schema corporeo è invece un'unità prodotta, costituita. Il punto è talmente importante che ad esso dedicheremo la conclusione.

Per ricapitolare: *vi è un unitario durevole schema corporeo, che polarizza su di sé materie percettive numericamente e specificamente diverse in quanto è un centro di possibili azioni cinestesiche su di esse*.

La durevole auto apprensione soggettiva di cui eravamo alla ricerca è quindi quella del corpo vivo.

Veniamo ora al secondo problema. Esso chiede come possano entrare nella stessa coscienza un vissuto ritenzionale e un vissuto percepito. Ora, se vi è un sentir-si unitario dello schema corporeo che accompagna il decorso di esperienze successive, esso prosegue lungo tutto il processo di ritenzionalizzazione, fino ad un istante in cui al medesimo, durevole schema corporeo sarà dato il novum percettivo: l'appartenenza di vissuto ritenzionale e percettivo alla stessa unità cosciente è così facilmente spiegabile. La medesimezza dello schema corporeo e della sua operatività è rinvenibile tanto nella dimensione della diacronia, quanto in quella della sincronia.

Prima di concludere dobbiamo vedere come questo discorso possa spiegare la *riflessione*. Il tempo soggettivo che stiamo trattando è infatti non soltanto quello pre-riflessivo di un'affezione durevole, ma anche quello in cui io esperisco esplicitamente i miei atti di coscienza in quanto tali, li prendo ad oggetto oltre che viverli immediatamente; la *riflessione*, infatti, come emerge chiaramente dalle *Ricerche Logiche* di Husserl è la caratteristica per cui un atto può intenzionare un altro atto oltre che un oggetto¹³.

Ora, che cos'è esperire un atto, se non è esperire un oggetto? Possiamo trovare anche per esso, oltre che per il polo-io, una via che ci porti lontano da un non-luogo fenomenologico trascendentale? Quando guardo qualcosa e improvvisamente *mi accorgo di guardare*, cosa sta succedendo? Che cos'è quest'*esperienza del soggettivo* che prima (livello pre-riflessivo) era sullo sfondo e ora (livello della riflessione esplicita) emerge?

La risposta è ancora una volta nello schema corporeo; il vedere può trapassare nella coscienza riflessiva di vedere, perché conosco già a livello pre-riflessivo dove sono gli organi visivi e so che essi hanno un potere sullo spettacolo che mi appare: l'esperienza del corpo li ha già implicitamente individuati e localizzati; quando questa coscienza pre-riflessiva diviene esplicita, allora si ha la riflessione.

¹³ «Si esprime un secondo concetto di coscienza quando si parla di coscienza interna. Si tratta della 'percezione interna' che deve accompagnare, sia in generale sia in certe classi di casi, i vissuti attualmente presenti, rivolgendosi ad essi come ai propri oggetti»; E. Husserl, *Logische Untersuchungen. Zweiter Band. Untersuchungen zur Phänomenologie und Theorie der Erkenntnis. Texte der 1. und der 2. Auflage ergänzt durch Annotationen und Beiblätter aus dem Handexemplar, Husserliana XIX/1-2*, Martinus Nijhoff, den Haag 1984, p. p. 354; trad. it. *Ricerche Logiche*, a cura di G. Piana, Il Saggiatore, Milano 1988, II, vol. p. 146.

Così l'intenzionalità, originariamente volta ad un oggetto, si rivolge all'atto: *la coscienza riflessiva di un atto soggettivo in quanto tale è quindi quella che esplicita il potere percettivo del corpo sullo spettacolo che appare*, una presenza che originariamente è molto fioca e che non può mai totalizzarsi pena il venir meno della fenomenalità, così come una luce troppo intensa in una sala cinematografica finisce per coprire lo scorrere degli eventi sullo schermo¹⁴.

È questo l'efficace esempio di Merleau-Ponty; egli paragonava il corpo proprio al buio della sala che consente la proiezione: si tratta quindi in primo luogo di un'esperienza pre-riflessiva e che può essere in ogni momento attualizzata. E in questa attualizzazione che consiste la *riflessione*.

Quando la coscienza pienamente riflessiva intenziona un atto e non un oggetto, questo non vuol dire che siamo di fronte all'oggetto innaturale 'atto', ma che *l'esperienza del potere che il corpo ha sullo spettacolo fenomenico diviene esplicita*. Atto viene quindi restituito alla sua etimologia: *agere*; *l'atto è ciò che il corpo vivo fa per poter avere un certo spettacolo percettivo*.

Cerchiamo di chiarire la questione partendo da un esempio: poniamo che io stia facendo un'escursione in montagna con un amico; ad un certo momento, punto il binocolo sulla vetta e, anziché dirgli 'la parete è molto difficile', dico: 'ora vedo che la parete è molto più difficile di quanto vedessi ad occhio nudo'. Nel primo giudizio prendevo di mira un *oggetto* e di conseguenza esso si riempiva del percepito, la parete; nel secondo, invece, prendo di mira un *atto* (comparandolo con un altro precedente): di conseguenza esso si riempirà del *mio vedere* la parete. Sono quindi di fronte ad una riflessione su un atto. Ma che cos'è in definitiva il mio vedere in quanto tale? Che cos'è la *perceptio* distinta dal *perceptum*? Che cos'è l'atto distinto dal suo oggetto?

Abbiamo già la risposta: *l'esperienza del vedere soggettivo in quanto atto è quella del potere del mio occhio, del suo agere, del potere cinestesico che, attraverso esso, lo schema corporeo ha sempre presente e che può in ogni momento attualizzare*.

L'apprensione unitaria e durevole del corpo vivo, in cui abbiamo identificato il tempo soggettivo, ci impone di fissare una serie di gradi esperienziali:

¹⁴ M. Merleau-Ponty *Phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris 1945; trad. it. *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano 2003, p. 154.

1. che ogni fenomenalità 'esterna' sia mia vuol dire, come si è visto, che essa è in relazione con le possibili azioni percettive del mio corpo, col suo *agere* (cinestesi);
2. questo, tuttavia, presuppone che il corpo sia appreso come uno e come mio; a sua volta ciò dipende dal fatto che in esso si localizzano le sensazioni;
3. ma questo complesso fenomenale è appreso come luogo delle sensazioni solo perché è contestualmente appreso un complesso fenomenale 'esterno', in cui le sensazioni non si possono localizzare.

Con quest'ultimo punto non siamo al chiudersi di un circolo vizioso, bensì al punto d'origine di una spirale, ossia in un *dato fenomenologico primo: un sistema contrastivo costituito per un verso da una fenomenalità patica, che supporta qualità sensoriali localizzate (il mio corpo) e per l'altro da una fenomenalità non patica, in cui questa localizzazione non avviene (la "cosa esterna")*

Per questo, se è vero, come dice Merleau-Ponty, che vi è un *originario chiasma, in cui ogni sensore percepisce il corpo vivo e allo stesso tempo vi si fa ricomprendere, è altrettanto vero che questo chiasma non si potrebbe dare senza l'esperienza di una fenomenalità esterna, disanimata, in cui la sensazione non è compresa*. La relazione inclusiva (fenomenale-patico, l'apprensione del mio corpo) è quindi mediata da una relazione esclusiva (fenomenale-non-patico, l'apprensione del corpo estraneo); ma questa relazione esclusiva è a suo modo di nuovo inclusiva nel momento in cui il corpo vivo con le cinestesi saggia il suo potere percettivo sulla fenomenalità esterna.

Cerchiamo di chiarire; abbiamo detto che lo schema corporeo è un'apparizione fenomenica nella quale sono localizzate le sensazioni, a fronte di apparizioni fenomeniche 'disanimate', nelle quali quelle non possono risiedere; il dolore è localizzato 'qui' nel corpo e non 'lì' sul tavolo. Tale schema *taglia* tra il fenomenale-patico e il fenomenale-non-patico e fornisce il fondamento di discriminazione fra il soggettivo e l'oggettivo.

Ora, l'aspetto singolare è che *questo taglio è al tempo stesso lo stabilirsi di una relazione: mentre vedo qualcosa che non è il mio corpo, implicitamente so dov'è il mio occhio e sono al corrente del suo potere nel modificare ciò che appare; è per questo che è mio non solo l'immediato dato di sensazione localizzato, ma anche, mediatamente, il percepito 'esterno'.*

Se la *yle* è costituita da due regioni, il fenomenale-patico e il fenomenale-non-patico, il polo io vi inerisce in modi diversi: il primo, con la localizzazione delle sensazioni nel corpo vivo, a tutti gli effetti è il polo io; al secondo esso giunge soltanto con la mediazione del primo e del potere che esso vi esercita.

Siamo quindi in *un campo d'esperienza che non è più trattabile né nell'i-*

dealismo trascendentale, che assolutizza l'io, né in un mero fenomenismo, che lo demolisce a vantaggio della yle; entrambi sono infatti momenti di un anello ricorsivo: la yle si differenzia in una fenomenalità patica (il corpo vivo come latore delle sensazioni) e una fenomenalità non-patica e il soggetto, che si costituisce nella prima come durevole auto affezione corporea, retroagisce con le sue cinestesi sull'apprensione della seconda.

In questo modo la questione del tempo soggettivo ci ha mostrato che costituente e costituito, condizione e condizionato, trascendentale ed empirico, yle ed io, sono termini che devono deporre la loro assolutezza.

